

Il commento

di **Roberta Baccolini**



La carriera universitaria d'ingegneri e architetti è normata dal dm D.M. 509/99, che ha trasformato i percorsi di formazione universitaria. È stata introdotta la laurea di I livello, di 3 anni, che forma un tecnico di progetto, che può essere seguita da quella magistrale, con 2 anni di specializzazione.



Presidente Ala Emilia Romagna

Un bilancio sul «3+2» Gli effetti sulla formazione e sulla professione

La carriera universitaria d'ingegneri e architetti è normata dal dm 509/99, che ha trasformato i percorsi di formazione universitaria: oltre alla tradizionale laurea a ciclo unico di 5 anni, lo studente può affrontare un percorso in due fasi, di cui non è obbligato a compiere la seconda. È stata così introdotta la laurea di I livello, di 3 anni, che forma un tecnico di progetto, che può essere seguita da quella magistrale, con 2 anni di specializzazione.

L'offerta formativa ha quindi un primo step, per fornire allo studente contenuti e metodologie con orientamento delimitato, ma anche una certa padronanza professionale, e un secondo step, con formazione d'alto livello, per espletare attività in ambiti più settoriali. L'obiettivo era di rendere i percorsi didattici più brevi, uniformati e reattivi alle trasformazioni del mercato del lavoro e, parallelamente, d'aumentare l'attrattiva dell'università e incrementarne gli iscritti, per riversare un maggior numero di laureati nella professione.

Ma a dieci anni dalla riforma «3+2», quali effetti riscontriamo su formazione e professione? È aumentato il numero degli immatricolati, ormai stabilmente intorno a 1.800.000 iscritti agli Atenei; sono diminuiti gli abbandoni dopo il I anno, ora intorno al 20% (60% pre-riforma).

Cifre impressionanti provengono dai «frazionamenti didattici» provocati dalla proliferazione di corsi di laurea di I e II livello, che hanno prodotto un florilegio di sedi decentrate e percorsi didattici alternativi.

Lo scorso aprile se n'è occupata la Corte dei Conti: «...i corsi di studio sono passati dai 2.444 dell'anno accademico 1999-2000, ai 3.103 dell'anno accademico 2007-2008. Se si aggiungono anche i corsi di II livello, il numero complessivo di corsi attivi nell'anno accademico 2007-2008 è di 5.519 a fronte dei 4.539 dell'anno 2003-2004».

I principali effetti di questa crescita abnorme sono **nella docenza a titolo gratuito, sempre più frequente, nel precariato intellettuale del corpo docente e nella conseguente discontinuità della didattica.**

È evidente che il sistema universitario italiano non era pronto ad affrontare lo stravolgimento.

Paradossalmente, inoltre, accorciando il percorso formativo e per introdurre discipline più professionalizzanti, è aumentato il numero degli

esami da sostenere e così si sono **parcellizzati i contenuti di discipline altamente qualificanti**, in sottomultipli non altrettanto costruttivi. La riforma «3+2» avrebbe dovuto stimolare la compenetrazione tra università/ricerca e professione/mondo del lavoro, con percorsi finali di stage e tirocinio in aziende e studi: un incontro sulla carta particolarmente fruttifero, che ha solo in parte raggiunto gli scopi prefissati.

I tempi troppo brevi e le troppo ingenti risorse necessarie per instaurare rapporti duraturi tra studente e azienda, hanno impedito le sperate ricadute sul sistema produttivo e occupazionale e non hanno ridotto il divario e la diffidenza tra il mondo della ricerca e quello della produzione. Anche master, corsi di perfezionamento e d'alta formazione, che

dovevano costruire un ponte ideale tra accademia e mondo del lavoro, vede realtà non sempre valide e spendibili, che si confondono in un panorama troppo ricco d'occasioni, per cui nella sola Milano sono disponibili circa 250 offerte differenti.

Questo breve excursus non è certo la sede per approfondire le altre tematiche della governance universitaria, quali il finanziamento degli atenei, la «fuga dei cervelli» o la selezione e il reclutamento dei docenti.

Vorremmo però ugualmente indicare quella che riteniamo la direzione perseguibile per riuscire a ricomporre «...università di massa e preparazione delle classi dirigenti, formazione professionale e accademica, perseguimento della conoscenza pura e innovazione tecnologica».

L'università dovrebbe appropriarsi del ruolo di base intellettuale e d'«incubatore» di attori professionali per il Paese, divenendo il motore di un sistema utile per l'economia italiana, forte della creatività storicizzata sul nostro retroterra culturale e di una nuova coscienza dei processi e dei valori che rendono un'opera, ma anche un manufatto o addirittura un servizio, un prodotto unico, vincente e duraturo sul mercato.

A nostro avviso vanno **ricongiunte didattica e ricerca**, ovvero va eliminata la dicotomia, tra «ricerca pura» e «ricerca applicata», poiché soprattutto in campi come l'architettura o l'ingegneria, tale divisione non trova riscontro nel mondo professionale. L'avanzamento della conoscenza, che sia espresso da interesse puro o da interesse pratico, coincide necessariamente con lo sviluppo della società e il progresso economico e professionale.

L'università dovrebbe quindi appropriarsi del ruolo di base intellettuale e d'«incubatore» di attori professionali per il Paese, divenendo il motore di un sistema utile per l'economia italiana, forte della creatività storicizzata sul nostro retroterra culturale e di una nuova coscienza dei processi e dei valori che rendono un'opera, ma anche un manufatto o addirittura un servizio, un prodotto unico, vincente e duraturo sul mercato.